

Inaugurazione
Anno Accademico
2016/2017

28 novembre
2016

Gianmaria Ajani

Rettore

Università degli Studi di Torino



Università
degli Studi
di Torino

Università degli Studi di Torino

Inaugurazione dell'anno accademico 2016-2017

Relazione del Magnifico Rettore

Autorità, cari Studenti, Colleghi e gentili Ospiti

L'inaugurazione dell'anno accademico è, in molti casi, occasione per evidenziare le difficoltà che gli Atenei si trovano ad affrontare, in relazione alla scarsità di risorse ed ai vincoli di natura burocratica, ma non saranno questi i temi della mia relazione perché ritengo che le vere sfide che gli Atenei sono chiamati ad affrontare richiedano una capacità prospettica che non può limitarsi alla denuncia di ciò che manca.

Sono infatti noti, notissimi, i dati che vedono il nostro Paese in grave ritardo negli investimenti in ricerca e formazione, ed altrettanto noto è l'impegno propositivo che il sistema universitario, anche grazie ad importanti contributi di colleghi del nostro Ateneo, ha messo in atto nel sollecitare il legislatore ad una forte semplificazione normativa, alla quale guardiamo ormai con impazienza, per poter sviluppare appieno la nostra capacità nel confronto con il resto dell'Europa.

Così come già nei tre anni passati, abbiamo scelto un tema al quale dedicare la giornata di inaugurazione, affidando al Rapporto di sostenibilità, che viene oggi pubblicato, il bilancio sulla nostra azione nell'anno accademico trascorso.

1.

Vi è però un dato preliminare sul quale vorrei attrarre la vostra attenzione: inauguriamo un anno accademico caratterizzato da una importante crescita delle immatricolazioni, incremento che ha interessato

in modo esteso gran parte dei corsi di laurea: l'aumento significativo di nuovi studenti, superiore all'8% rispetto all'anno passato, anno che già aveva segnato un progresso del 4%, è, possiamo dire, l'ottima risposta alla attivazione di nuovi corsi di laurea, anche in lingua inglese, alla coraggiosa politica di apertura di corsi già a numero programmato, al consolidamento della nostra presenza nelle sedi extra-metropolitane, ad una ampia e capillare politica di orientamento, condotta con impegno e passione insieme agli istituti della scuola superiore.

Cresciamo, attraendo studenti da ogni regione d'Italia, ed intendiamo crescere ancora, in un Paese che, come ben sappiamo, è segnato dal più basso rapporto fra popolazione e laureati d'Europa. Intendiamo crescere ancora, in una Regione che ha il più basso numero di Atenei rispetto alla popolazione di tutta Italia, ma non a scapito della qualità della nostra offerta formativa, pur sapendo che l'adeguamento delle strutture alla crescita degli iscritti e il necessario incremento di docenti e ricercatori dipendono da un impiego di fattori e risorse che richiede un tempo non breve.

E' per conciliare crescita delle immatricolazioni con il mantenimento della qualità della didattica che abbiamo aderito alla procedura di accreditamento ANVUR: la valutazione positiva che è stata ricevuta oggi ci colloca non soltanto fra i primi Atenei accreditati, ma ha consentito di riesaminare ed affinare le procedure della nostra estesa offerta di corsi.

E' per sostenere la ricerca di base che nutre la didattica universitaria che abbiamo incrementato in modo importante il sostegno dell'Ateneo ai dottorati di ricerca, sì che il dato assoluto meglio dell'incremento percentuale fornisce qui l'indicazione di tale impegno: da poco più di 2.000.000 di euro stanziati nel 2015 ai 5.000.000 previsti per

il 2017, in un contesto in cui lo stanziamento di Ateneo per la ricerca di base muove da 9.000.000 di euro del 2015 a 14.000.000 per il 2017.

Per quanto riguarda il personale docente, è oramai a tutti noto che dal numero di docenti strutturati presso un ateneo la legge e il ministero fanno derivare una serie di importanti conseguenze: prima tra tutte il possesso dei requisiti necessari per l'attivazione e il mantenimento dei diversi corsi di laurea. Per insegnare e fare buona ricerca non è sufficiente avere locali e attrezzature idonee, è essenziale poter reclutare personale. Negli ultimi tre anni l'Ateneo ha bandito 103 nuove posizioni da ricercatore o docente e 378 posizioni in avanzamento di carriera. Sappiamo che tali quote non sono sufficienti a fronteggiare un aumento del rapporto docente-studente, ma il recente indirizzo degli organi di governo dell'Ateneo, di assunzione di almeno 80 ricercatori a tempo determinato, con un impegno di 12.000.000 di euro, ai quali altri si aggiungeranno nei prossimi mesi su progetti di ricerca e su fondi europei, va nella direzione della ricostruzione del turn over.

In un tale contesto, il fatto che una componente importante di immatricolati sia rappresentata da studenti che si iscrivono ai corsi biennali provenendo da Università del Sud Italia è senza dubbio dimostrazione della riconosciuta qualità dell'Ateneo torinese, anche se ciò non deve far dimenticare che un tale flusso di studenti in uscita è un chiaro sintomo del disagio di quelle aree.

Non sembri allora infondata questa dichiarazione: serve più
Università.

Serve al Paese, perché la sfida del lavoro si gioca sulla qualità della formazione; serve, per lo stesso motivo, alle imprese, serve ai territori nei quali le Università sono presenti, serve ai giovani ed alle loro

famiglie. Serve, in altri termini, che si forniscano gambe per una corsa lunga e senza ostacoli agli articoli 33 e 34 della Costituzione, la lettura dei quali non può essere disgiunta dal principio fondativo della Repubblica: quell'art.1 che pone il lavoro alla base della nostra forma di Stato democratico.

Servono le eccellenze, certamente, ma esse contano e sono necessarie tanto quanto l'innalzamento della qualità media, in un sistema, quello dell'Università pubblica, in cui le differenze fra Atenei, in antitesi alle pretese di omologazione, ne rappresentano la virtù.

Al nostro sistema di formazione superiore, piuttosto che di accompagnare la società nella metamorfosi tecnologica globale, è stato chiesto di competere. E in molti casi si è voluta tradire l'essenza stessa del termine, che significa mirare ad un medesimo obiettivo, *cum petere*, avere una tensione per il miglioramento. Si è descritta la competizione come "spettacolo di gladiatori", dove vince chi non viene eliminato.

E' utile allora ricordare come la metodologia alla base delle graduatorie, dei *rankings*, influenzi significativamente la correttezza della classifica finale e la capacità di rispecchiare la complessità di una Università che svolge ricerca e didattica di alto livello, che ha una propria responsabilità sociale verso il territorio, e che fa parte di un sistema nazionale con le sue peculiarità. Spesso la facilità di lettura di una semplice classifica, con la sua immediatezza comunicativa, va a discapito di una corretta interpretazione dei risultati, che richiede attenzione alle criticità metodologiche presenti nella comparazione di università di tutto il mondo.

La competizione, come il merito, è virtù di una comunità solo se induce a migliorarla. Chi resta dietro ai primi continuerà a partecipare se

si riconoscerà nelle regole di valutazione e se potrà crescere fino a raggiungere i migliori risultati, dando così più convincente significato al termine: competizione come spinta alla qualità diffusa e al miglioramento.

Ho voluto porre al centro di questa prima parte del mio intervento il dato sulla crescita costante degli iscritti, perché è del tutto evidente che l'aumento degli immatricolati di cui ho riferito testimonia anche un rinnovato convincimento in ordine ai vantaggi occupazionali che il mercato del lavoro riconosce ai laureati rispetto ai diplomati.

L'ultimo rapporto dell'OCSE sull'istruzione nel mondo mostra, infatti, come i giovani laureati conseguano tassi di occupazione e redditi significativamente più elevati di quelli con il solo diploma di istruzione secondaria. Favorire l'accesso all'istruzione universitaria per i meno abbienti, investendo in misura maggiore in borse di studio e agevolazioni agli studenti in rapporto al reddito, rappresenta dunque una priorità, specie in un Paese come il nostro, caratterizzato da una bassa mobilità sociale e da una percentuale ancora troppo limitata di giovani che conseguono una laurea.

2.

L'Università, oggi, è però alle prese anche con altre e non meno importanti sfide; quelle legate alle trasformazioni economiche e che sono efficacemente comprese nella domanda: "quale ruolo può svolgere l'Università nella formazione delle competenze necessarie a gestire i nuovi lavori emergenti"?

E', questo, un tema di profilo generale, legato al rapporto fra 'Università e Innovazione' (la prima parte del titolo della nostra

inaugurazione), ma è al contempo un tema che pone ed impone domande specifiche e puntuali alle quali le Università devono dare risposte strategiche ed operative.

Strategiche, perché non è più tempo, se mai lo è stato, di risposte di 'piccolo cabotaggio', prive di una visione di prospettiva.

Operative, perché i grandi disegni devono sapersi tradurre in azioni concrete da attuare giorno per giorno. Operatività concreta per dare ai nostri studenti le competenze necessarie ad affrontare i 'nuovi lavori' (la seconda parte del titolo di questa giornata) ed utilizzare le opportunità che si aprono di fronte a loro, invece di subire passivamente le conseguenze, anche negative, che le trasformazioni sociali ed economiche possono generare.

Sono trascorsi venti anni da quando la Commissione dell'Unione Europea, varò il "*Libro bianco su formazione e istruzione, Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*"; già allora appariva essenziale che la formazione universitaria si attrezzasse "ad affrontare il nuovo e l'imprevisto con cui le persone e le imprese si dovranno confrontare nei prossimi anni. In futuro l'individuo dovrà sempre più comprendere situazioni complesse che evolvono in maniera imprevedibile. (...) Si troverà in presenza di una varietà di oggetti fisici, di situazioni sociali, di contesti geografici o culturali. Sarà infine sottoposto a una profusione di informazioni cellulari e discontinue oggetto di numerosissime interpretazioni e analisi parziali".

In questa fase della nostra storia, soddisfatte in gran parte, grazie alla crescita economica del dopoguerra, esigenze primarie come l'alimentazione, l'abitare, la mobilità, e consolidata una serie di comodità, inimmaginabili ancora oggi per gran parte dell'umanità, dovremmo saper

affrontare il futuro con una visione prospettica. Non ci pare che questo accada: l'agenda politica è infatti soffocata, non solo in Italia, da una visione di breve periodo, per lo più all'interno di modelli individuali e non collettivi.

Drammaticamente italiana è, invece, la questione del futuro dei giovani. Oltre ad essere sempre meno, sia in termini assoluti che relativi, oggi sono anche, sovente, dimenticati. Basta guardare alla dinamica della spesa pubblica di questi ultimi anni e alle prospettive degli anni a venire per accorgersi che le scelte di politica economica trascurano le aspirazioni e le necessità delle nuove generazioni. Negli ultimi quattro anni la spesa corrente è cresciuta in termini nominali di 22 miliardi di euro, quella per gli investimenti è, viceversa, ai minimi storici. Disaggregando la spesa corrente per capitoli, sempre nello stesso periodo, il reddito da lavoro si è ridotto di 4 miliardi di euro, i consumi intermedi sono rimasti nominalmente costanti, il costo delle prestazioni sociali è salito di 24 miliardi di euro, di cui 14 per la sola previdenza. Disaggregando per funzioni, invece, a fronte di una spesa sanitaria stabile in termini nominali abbiamo assistito negli anni ad un progressivo disinvestimento in istruzione e ricerca.

Quando si tagliano gli investimenti in istruzione e ricerca, si dà un segnale chiaro di declino e di non attenzione al futuro, si dichiara che questo non è più il Paese per i nostri giovani. Anche un uomo come Quintino Sella, noto per il suo rigore” nella ricerca del pareggio di bilancio, ammoniva il Parlamento a difendere le “spese produttive”, infrastrutture e istruzione in primo luogo.

Questi ultimi anni non raccontano un Paese in affanno solo per le tendenze demografiche. Se pensiamo alla produzione industriale, mentre gli altri Paesi dell'eurozona sono ritornati ai valori anteriori alla

crisi, l'Italia ha perso quasi un quarto della sua capacità produttiva. Né si vedono al momento forti e persistenti cambiamenti di indirizzo, malgrado condizioni di favore come il calo dei prezzi delle materie prime, una valuta europea meno forte ed il costo del denaro ai minimi storici.

Come per la qualità dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione, il declino della produzione industriale è legato anche all'insufficiente qualificazione delle persone e a un contesto, occorre dirlo, culturalmente poco favorevole al fare impresa.

Dobbiamo essere consapevoli che un Paese come il nostro, privo di materie prime, non può permettersi il mantenimento degli attuali livelli di ricchezza senza il ripristino di un'adeguata capacità industriale. Perdere un quarto della produzione in meno di un decennio è un evento di così rilevante portata da non poter essere sottaciuto, né essere affrontato attraverso incentivi di natura ordinaria.

Il nuovo patto europeo, invocato dalla Presidente Boldrini in quest'aula non molti mesi or sono, deve portare ogni Paese, al di là degli egoismi e delle diverse anime nazionali, a dedicare una soglia minima della ricchezza al futuro, cioè agli investimenti. Certo non si tratta di un'azione che premia nell'immediato. Spesso chi la decide non la celebra, talvolta nemmeno vi sopravvive politicamente.

L'università, che opera per il futuro e ben comprende le prospettive di lungo periodo, ha la responsabilità di ricordare in ogni occasione che le grandi sfide sono per loro natura fenomeni complessi, che vanno affrontati in una prospettiva temporale che supera il più lungo dei mandati politici.

Se limitassimo la nostra azione ad interventi riferiti al 'contingente', alle esigenze attuali, mancheremmo in modo significativo al compito di indicare, a tutti i contesti sociali verso cui operiamo e alla politica, le criticità e le opportunità che le prospettive future stanno evidenziando e che oggi possono apparire, a chi è poco concentrato sul futuro, sfocate, indefinite e lontane.

Dobbiamo garantire l'uno e l'altro supporto ad una società in costante trasformazione e in questo siamo impegnati, con la nostra ricerca, sempre più orientati a garantire uno sguardo ed un'azione trasversale tra le discipline.

In un'Università moderna, e consapevole del proprio ruolo, teorie e pratica, innovazione e trasmissione del patrimonio culturale si integrano vicendevolmente, si fondano su una attività di ricerca che è in costante connessione con le reti lunghe delle comunità scientifiche internazionali e quelle corte degli attori locali dentro quei laboratori dove i ricercatori si misurano quotidianamente con alcune delle più importanti sfide del nostro tempo.

Mettere a tema ad esempio interlocutori, modalità, professionalità del trasferimento tecnologico, come sta facendo Unito, è uno dei tasselli di qualsiasi strategia utile a produrre il cambiamento organizzativo necessario per rendere l'università snodo fondamentale di nuovi modi di generare conoscenza e innovazione.

E' la stessa strategia per la quale in questi anni l'Università di Torino ha arricchito la propria offerta formativa senza inseguire mode effimere di inconsistenti nuove professioni, ma per rispondere all'esigenza di formare laureati dotati di senso critico, capacità di apprendimento, creatività e spirito di iniziativa. Si alternano così fasi di

consolidamento di settori disciplinari che, pur attraversati da innovazioni scientifiche e tecnologiche, costituiscono un patrimonio di lunga tradizione da trasmettere alle giovani generazioni, e fasi di creazione di ambiti disciplinari e di corsi di laurea che offrono riconoscimento scientifico e prospettive di consolidamento a nuovi campi del sapere.

Tutti gli studi che, con varie metodologie in campo nazionale ed internazionale, sono impegnati a comprendere i contesti in cui operiamo ed opereremo, convergono nell'indicare la necessità di attrezzarsi ed agire fin da ora e senza ulteriori indugi su alcune grandi sfide che la società deve affrontare.

Prima tra tutte quella che deriva dall'innovazione tecnica e scientifica.

Da più parti emerge l'invito pressante a rispondere alla sfida tecnologica puntando su forti specializzazioni disciplinari, disegnando una formazione orientata verso le competenze hi-tech (non solo nelle Information & Communication Technologies ma anche nelle bio-tecnologie, nella medicina di precisione, ecc). Giovani che così formati saranno destinati ad occupare quei posti di fascia 'alta' che godranno di buone prospettive di economiche.

E' un potenziale che riconosciamo e a cui dedichiamo una parte significativa della azione dei nostri dipartimenti, ma che per più di una ragione non può costituire la nostra sola scelta strategica.

Non vale a riguardo l'argomentazione diffusa, che assegna ai 'pochi' che dispongono di competenze ad alta qualificazione il compito di generare un 'effetto traino', e un conseguente innalzamento della redditività dei lavori cosiddetti di servizio, posto che questi ultimi risulterebbero comunque relegati a ruoli di minore qualificazione.

Certo, adottare un approccio di questo tipo, magari combinato con una politica di numero chiuso, ci favorirebbe di alcuni gradi nei rankings internazionali. Ma, come già evidenziato, non rispetterebbe il nostro impegno alla responsabilità sociale nei confronti del territorio, sia perché marginalizzerebbe una fascia consistente della popolazione e la escluderebbe dall'opportunità della formazione universitaria, sia perché indebolirebbe il tessuto economico, sociale e culturale danneggiandolo in prospettiva nella competizione internazionale.

L'Università di Torino è dunque pienamente consapevole di doversi impegnare a nella formazione per tutti i nuovi lavori, mettendo in atto le competenze disciplinari plurali che fanno parte del suo patrimonio. Lavori che sono molti di più di quelli normalmente considerati, e che necessitano anche di competenze orientate all'analisi, alla progettazione e alla gestione:

- delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sempre più complesse e pervasive;
- della medicina individualizzata e di precisione, sempre più orientata su base genetica e bio-tecnologica, nella diagnosi, nella cura e nell'assistenza;
- della creazione e produzione di nuovi materiali;
- del management dell'innovazione presso centri di ricerca e aziende;
- della comunicazione multimediale e del newsmaking in rete per imprese e enti pubblici

Ma altre importanti sfide investono una società contemporanea in rapida trasformazione.

- L'emergenza di nuovi bisogni sociali e culturali;

- Le tematiche ambientali;
- La globalizzazione.

E si tratta di contesti che generano istanze di cambiamento altrettanto forti, fra loro intrecciate e con evidenti connessioni con l'innovazione tecnologica; per questa ragione almeno altrettanto rilevanti nella prova che l'Università deve affrontare nel contesto dei nuovi lavori.

Nuovi bisogni sociali e culturali:

La crisi strutturale ha generato contesti altamente problematici, che hanno lasciato scoperti bisogni sociali tradizionalmente garantiti dall'intervento pubblico. Nuovi spazi sembrano essersi dischiusi per affrontare secondo logiche condivise e compartecipate i bisogni sociali e culturali emergenti. L'estensione della sharing economy all'intero contesto sociale e culturale è così in grado di offrire strategiche opportunità nella gestione:

- della dispersione scolastica e di varie altre forme di dropout sociale
- della formazione permanente degli adulti e degli stranieri
- dell'ageing e di tutte quelle nuove funzioni di abilitazione sociale e culturale che hanno superato in radice il tradizionale concetto di "assistenza"
- dei nuovi modelli di produzione e di accesso al patrimonio culturale

Nuove sfide ambientali,

Sempre più necessaria, la conversione ecologica dell'economia è però ancora lontana.

Il ritardo accumulato fa sì che più evolute (e meno costose) dovranno essere le soluzioni di efficientamento dell'energia e di ri-orientamento e gestione dei consumi a maggiore impronta ecologica. La tutela dell'ambiente si afferma oggi, però, sempre più non solo come un'opportunità per una gestione diversa dello sviluppo, ma anche come azione che le imprese stanno progressivamente affidando alle dinamiche dell'economia circolare.

Emergono così nuove opportunità professionali e dunque nuove esigenze formative.

- dallo studio dei consumi, alla riorganizzazione della produzione fino al riuso dei materiali
- dall'approccio tecnologico al management dell'energia, sino all'analisi dei comportamenti individuali quali fattori di risparmio energetico.

Ed infine la **pressione della globalizzazione**, che determina impatto sociale con i flussi migratori, precarizzazione delle più radicate identità sociali e culturali, e che sembra amplificare i fenomeni di contrapposizione e di divisione invece di portare all'interazione e all'integrazione tra diritti e culture.

E' un processo con effetti dirompenti, anche sotto il profilo della necessità di costruire nuove robuste conoscenze, competenze e capacità nell'analisi, nella progettazione e nella gestione non solo della sicurezza ma anche

- degli scambi internazionali
- della costruzione di una cultura umanistica necessariamente multinazionale e comparativa

Su questi temi l'università nelle settimane scorse ha sviluppato una riflessione con 4 Barcamp aperti alla comunità locale per comprendere meglio la portata dei fenomeni in atto e le esigenze in termini di formazione di nuove competenze. I risultati di questa analisi saranno discussi nella tavola rotonda del pomeriggio.

Ma la formazione universitaria, non deve solo *adeguarsi* alle trasformazioni economiche e sociali e ai bisogni professionali di domani; deve saper contribuire a *configurare* questi orizzonti. E per farlo in modo efficace ci pare sia necessario porre mano alla revisione dei settori disciplinari e delle tabelle ministeriali che costituiscono lo standard del sistema universitario nazionale. Un sistema che è suddiviso in 367 settori scientifici disciplinari, raggruppati in 188 settori concorsuali, 88 macro settori e 14 aree, si che vanno considerate con favore le iniziative volte a riclassificare i saperi scientifici in termini meno segmentati e più omogenei con le attuali connotazioni dei settori scientifico disciplinari nel contesto europeo.

Come osservavo in apertura, molti studi che, con varie metodologie - di estrapolazione statistica e demografica, di scenari alternativi – e condotti in sede comunitaria, OCSE, o di altre organizzazioni internazionali, hanno tentato di prevedere il futuro dei paesi avanzati tra gli anni 20 e 50 di questo secolo, convergono nell'indicare la polarizzazione delle professioni sotto i profili dei livelli di qualificazione e dei redditi. Ciò a fronte di una riduzione del numero dei laureati, specie in Europa, per ragioni prevalentemente demografiche. Per le università questa sfida rischia di tradursi nella produzione di “nuove competenze, per nuovi lavori di elevato livello, ma per un numero limitato di giovani”.

Tale modello sta diventando il modello di università premiato dai *rankings* internazionali.

Ma non può essere questa la sola formula.

Le università devono rispondere anche con la produzione di una “nuova cittadinanza”, che distribuisca consapevolezza, conoscenze e capacità, atte a correggere e limitare questa polarizzazione, operando in concreto sui grandi driver del cambiamento in atto.

Il nostro Paese, fino a non molti anni or sono, ha conosciuto e riconosciuto l'importanza e la nobiltà della figura del docente, del professore: colui che «professa» la ricerca, fondamento per la trasmissione dei saperi. Figura cardine di un Paese civile che abbia il futuro quale vocazione: figura da riscoprire e riabilitare, perché l'Università è il luogo dove si formano i cittadini completi e non semplicemente degli «utili impiegati».